

Si incrina l'ordine balcanico in Africa

Il discreto fascino delle materie prime

Sul piano delle armi ormai la parola è alla savana; l'affare dello Shaba non è più, e non è mai stato del resto, un fatto esclusivamente militare. Semmai, con la controffensiva, troppo facilmente vincente per non sembrare sospetta sul piano puramente militare, dell'azione congiunta franco-marocco-zairota, crediamo sia il caso di parlare, ora, di una situazione che si avvia a cronizzarsi, stabilizzandosi in « foco » guerrigliero. Una realtà politico-militare che prenderà probabilmente l'aspetto di una delle tante guerriglie che, fin dalla travagliata prima fase della decolonizzazione congolese, non hanno mai cessato di operare contro il potere centrale senza peraltro mai infastidirlo seriamente (fatta eccezione per la « guerra su commissione » delle truppe di Ciombé nella quale sarebbe però impossibile scorgere non solo quegli elementi anche minimi di progressismo presenti in altre guerriglie ma nemmeno quelle venature di grezzo nazionalismo fortemente inquinato che hanno caratterizzato ad esempio la guerra biaufrana e la rivolta delle popolazioni nilote del basso Sudan). Ma questo è l'aspetto puramente militare dell'affare Shaba, quello che ha riempito le prime pagine dei giornali e che sembra essere ormai terminato con la colorata kermesse « vittoriosa » del generale-dittatore, accompagnato da Amin Dada sulla linea di un fronte ormai frantumato, dissolto nella « brousse ».

Mobutu afferma di « aver vinto per l'Africa » (se ha vinto veramente e questo è ancora tutto da verificare); forse questa è una delle poche cose esatte che la « Guida Suprema » ha detto dall'inizio della sua contorta carriera politica. Ma di quale « Africa » parla Mobutu? Ed è in questo interrogativo il momento più vero, più « politico » del-

l'affare Shaba, il background sul quale si sono mossi e combattuti sia gli uomini dell'Flnc del generale Mbumba che i contingenti dell'esercito zairota e marocchino, appoggiati, crediamo in modo determinante (anche se non combattenti), dai tecnici e istruttori francesi. È la sua dimensione internazionale, quella che dalla tormentata vicenda congolese cerca di coinvolgere l'intero continente africano, destabilizzandolo, rendendolo fertile terra per un preoccupante riesplodere del confronto-scontro Usa-Urss in questa parte del mondo. Occorre perciò addentrarsi nelle « pieghe » diplomatiche dell'affare Shaba per cercar di capire i perché, le reali ragioni dell'esplosione armata nell'ex Katanga ed accorgersi poi, ad esempio, che l'intervento militare marocchino in aiuto di Mobutu è del tutto logico (oltre che comprensibile), che anche lo scoperto appoggio dell'«atlantico» Giscard d'Estaing è (al di là delle dichiarazioni ufficiali « di stretti legami di cooperazione con un paese francofono » portate dall'Eliseo a sostegno dell'intervento « tecnico » francese) perfettamente funzionale al gioco africano delle grandi potenze, e come anche l'«equivoco, parziale disimpegno americano rappresenti un aspetto importante (il più importante, insieme all'attivismo sovietico-cubano beninteso) di questo pericoloso revival di guerra fredda in terra d'Africa.

Prendiamo in considerazione la carta occidentale di questo gioco a più mani che sembra solo superficialmente complicato. Il comportamento statunitense è inizialmente il più difficile da decifrare. E la sua sottile ambivalenza, la sua ingannevole « discrezione » quella che più sconcerta, specie se messa a confronto con l'opposto atteggiamento dei sovietici e cubani che

sembrano invece, con i viaggi paralleli di Podgorny e Castro (oltre che con l'inevitabile presenza « fisica » dei cubani in Angola), voler pubblicizzare, in maniera anche grossolana, l'interesse africano di Mosca e La Avana. Si parla di un tentativo di « invasione » diplomatico-ideologica (per quanto il momento diplomatico prevale nettamente su quello ideologico, specie per quello che riguarda l'azione di Mosca) delle potenze comuniste in Africa. E forse non è del tutto errato ciò. Da parte americana, invece, il gioco, l'« invasione », è più sottile e forse per questo più penetrante. Carter sembra procedere su due apparenti (e divergenti) binari.

Il 17 aprile fa propria, l'affermazione del proprio ambasciatore all'Onu, Young, secondo cui la presenza cubana in Angola rappresenta « un fattore di stabilità nella regione ».

Ma pochi giorni dopo (il 25 aprile) nel corso di una conferenza stampa a Washigton avalla completamente l'intervento franco-marocchino nello Shaba affermando: « Onoriamo, rispettiamo e apprezziamo le misure prese dalle nazioni francese, marocchina e egiziana (nello Zaire) ». Da un lato quindi il volto ufficiale, quello moralista (da « pastore presbiteriano » come è stato definito da qualcuno), falsamente riformista, della nuova amministrazione americana in Africa e dall'altro la carta segreta (ma non troppo), il braccio nascosto di Carter che spinge Francia, Marocco ed Egitto in una guerra per procura a fianco di Mobutu (vedasi in proposito « Newsweek » del 25 aprile che parla del perfetto accordo tra Giscard d'Estaing e Cyrus Vance circa l'impegno francese nello Shaba e dei contatti tra il servizio segreto francese e la Cia sullo stesso problema). Ma queste « due facce » americane in Africa si ricompongono alla perfezione se vengono rapportate a quello che è invece il comportamento dell'Unione Sovietica. E in questa luce il gioco statunitense è chiaro. La falsa apertura e disponibilità della politica statunitense in Africa è perfettamente funzionale, infatti, all'aggressività diplomatica dell'Urss. L'Africa degli anni '60, quella uscita da un pressoché indolore processo di decolonizzazione

gestito quasi per intero dalle ex metropoli, con Stati artificiosamente nati su fittizie frontiere coloniali, comincia a logorarsi. In contrapposizione a ciò (e come logica conseguenza) assistiamo al riemergere, dalle nebbie di una storia lontana, forse violentata ma tutt'altro che dimenticata, dei veri nuclei nazionali africani: le etnie. Questo fenomeno produce le crisi « calde » che stanno esplodendo oggi in quasi tutto il continente africano. Ed è del tutto logico che mentre l'Urss tenta di inserirsi nei nuovi giochi politici africani con tutto il peso della sua dimensione ideologica, gli Stati Uniti cerchino le armi del contrattacco (o dell'attacco; è difficile stabilire priorità in questi casi) nel doppio binario del tentativo di una « ideologizzazione » della propria politica (ed ecco le dichiarazioni di Young) e di una continuità mascherata della linea interventista di dulliesiana memoria (e qui si inserisce il « sì » sottobanco all'intervento francese). Dall'America alla Francia, dalla Francia al Marocco e all'Egitto sardiano, il gioco diventa semplice,

quasi lineare. Da un'Africa che viene ricoinvolta nella propria storia, ai giochi delle grandi potenze che si inseriscono di prepotenza, e ancora all'Africa, ma questa volta ad un'Africa vista come carta di un gioco planetario, ricondotta quindi « nelle scuderie ». E la spiegazione di ciò ce la fornisce con chiarezza lo stesso Hassan II quando spiega a « Le Figaro » del 19 aprile le ragioni del suo intervento attivo nello Zaire. « È stata una cosa normale, per noi, rispondere al suo appello (di Mobutu) — afferma il monarca marocchino —; tanto più che si potevano prevedere non solo ripercussioni a livello africano, ma anche a livello arabo. Lo Zaire, infatti, possiede una frontiera in comune col Sudan dove si trovano le sorgenti del Nilo e che a sua volta confina con l'Egitto e sbocca nel Mar Rosso a 30 chilometri dalle coste saudite. Ora, come si potrebbe condurre una politica di pace in Medio Oriente insieme all'Egitto e all'Arabia se la sicurezza del Sudan fosse compromessa? » Quindi dallo Shaba, al Nilo, al Mar Rosso fino alle

terre impregnate di petrolio del deserto saudita e degli emirati del Golfo. Le parole di Hassan II chiariscono pienamente il senso vero del detonatore zairo-katanghese. Il gioco di cause-effetti che parte dalla piccola, se pur ricca, provincia africana dello Shaba per raggiungere l'altra zona calda del continente, il « corno d'Africa » in ebollizione e troppo pericolosamente vicino alle terre del petrolio. Ed è qui, nella zona del Mar Rosso, che si sta giocando un'altra confusa partita, nella quale le carte cambiano continuamente e pericolosamente di mano e dove più che bluffare si bara, e nella quale un'altra guerriglia nazionale come quella eritrea rischia di essere schiacciata dalla forzata scelta tra la propria volontà di indipendenza e innaturali ma oggettive, se pur contingenti, alleanze. Anche qui le carte, truccate, vengono distribuite da Washington e Mosca. E sono carte ancora una volta non africane. Fanon ci sembra ormai troppo lontano.

Italo Toni